Anno I. Torino, Lunedì 19 giugno 1848. *Num.* 117.

NAZIONALITÀ PROGRESSO

L'OPINIONE

MONARCATO LEGALITÀ

TORINO, 18 GIUGNO

Il sottoscritto dichiara che dal giorno d'oggi egli cessa dalla direzione e da ogni cooperazione al Giornale L'Opinione.

MASSIMO MONTEZEMOLO.

CAMERA DEI SENATORI

Seduta del 17 giugno.

Fu rimessa sul tappeto la legge già adottata dalla Camera dei Deputati, e colla quale si dichiara che nei cittadini dello stato, la differenza di culto non fa eccezione al godimento dei diritti civili e politici, e non deroga alla capacità di poter occupare impieghi civili o militari. Il conte Stara, relatore della commissione, ne lesse il rapporto, chiaro, piuttosto conciso, e concludente per l'adozione della legge. Il marchese Roberto d'Azeglio lesse un discorso panegirico-apologetico sugli Ebrei, che quanto poteva esser utile tre o quattro mesi fa (come tornò utile a questo proposito un libretto dell'illustre di lui fratello), è ora altrettanto importuno dacchè le opinioni su quest'argomento si sono omai schierate sopra uno stesso orizzonte.

Fra gl'Israeliti che si distinsero per beneficenza, egli ha dimenticato il generoso Salomone Heyne di Amburgo che meritava di esser nominato, ed ha nominato Rothschild che merita di esser dimenticato. I Rothschild opulenti ed avari, danno poco; ma se dessero anche molto, non daranno mai tanto che compensi quanto hanno rubato succhiando il sangue de' popoli; ingordi di denaro, non fanno mai bene ad alcuno, ma ne facessero anche molto non ne faranno mai tanto che compensi il male che alla libertà delle nazioni europee cagionarono cotesti usurai dei re. I Rothschild meriterebbero di essere messi al bando da tutte le nazioni libere dell'Europa.

Opposto di spirito al discorso del d'Azeglio è un opuscolo intitolato l'*Israelita indipendente*, di cui l'autore, signor Bestetti mandò un esemplare in dono al senato. Il presidente annunciò il peregrino regalo, indi lo mandò a dormire in biblioteca.

De Cardenas che sa trovare il pelo nell'uovo, osservò che il progetto di legge si compone di un preambolo e di un articolo; che l'uso di premetter preamboli può nel seguito produrre perniciose conseguenze; che d'altra parte la legge viene data come spiegativa di altre leggi antecedenti, lo che nel fatto non è; poichè dal giorno 8 febbraio al 29 di marzo, nello spazio di 50 giorni furono emanate cinque leggi consecutive sempre sullo stesso argomento, e che fanno a' pugni l'una coll' altra. Imperocchè se l'una sembra concedere agli accattolici il libero esercizio dei diritti civili e politici, è chiaro che l'altra tende a limitarglielo. Di modo che la legge che ora si propone, se è spiegativa di alcune fra le precedenti, sarebbe diametralmente contraria ad altre. Ritenendo anche egli che la differenza di culto non debba importare alcun pregiudizio ai diritti di un cittadino, ei propone che invece di una legge spiegativa, si abbia a fare una nuova legge. Ma se è giusto, soggiunse De Cardenas, che Israeliti e Valdesi e chiunque altri non professa il nostro culto, non abbia ad essere privato di que' diritti di cui godono i cattolici, è giusto altresì che il clero cattolico sia eguagliato agli altri, e sia tolta l'eccezioae che la legge municipale fa gravitare su di loro. In fine la proposta del senatore De Cardenas si riduce a questo tenore. « Sono « abrogate tutte le leggi e disposizioni che per causa di « credenze religiose o per eccezioni di foro escludono « dall'esercizio de' diritti civili e politici. »

Se non andiamo errati le obbiezioni del preopinante si risolvono in una disputa di formalità, ma del resto, egli fece, senza forse volerlo, una critica dei pregiudizii che dominavano alcuni mesi fa, e che inciampavano il movimento della legislazione. Quelle cinque leggi emanate in cinquanta giorni ci fanno vedere la lotta fra la libertà che vuole sgomberarsi la via, e i pregiudizi volgari che vi si pongono di traverso, per cui il legislatore non potendo esprimersi con franchezza, è costretto a costeggiare le difficoltà, a girarvi intorno, ad eluderle con espressioni ambigue, finchè a poco a poco la pubblica opinione vi si metta al suo fianco e lo tragga d'imbarazzo. Se questo succedeva or sono tre o quattro mesi, figuratevi come dovevano camminare le cose tre o quattro anni fa.

La mozione Cardenas fu combattuta da Stara e da Manno, e difesa da De Fornari che propose di sopprimere il preambolo, e di fare qualche emenda al testo dell' articolo. Egli poi si diffonde moltissimo a giustificare i duri trattamenti di cui furono vittima altre volte gli Ebrei.

Questa polemica diede luogo ad una escursione sul passato, sull'argomento della quale parlarono Azeglio, Plezza ecc., e sa Dio, dove, come e quando si sarebbe finito, se per avventura il senatore Manno non si poneva in mezzo e non troncava la questione, facendo osservare che il senato non è un accademia di storia, che ora trattasi di una legge di avvenire, e che quelle discussioni sul passato, sono al tutto estranee all' oggetto legislativo, e richiamò la questione sul suo terreno.

Si passò quindi alla votazione: la proposta Cardenas e l'emendamento Fornari furono egualmente rigettati, e la legge fu approvata da 32 voti affermativi contro tre negativi.

Alla frase: *sono ammissibili a tutte le cariche civili e militari*, De Fornari avrebbe voluto si aggiungesse *escluse le cariche ecclesiastiche*: ed a ragione, potendo succeder benissimo che al rabbino maggiore degli Ebrei, ed al ministri dei Valdesi salti il capriccio in testa di voler mutar mestiere e farsi nominar vescovo!!!

Un'altra acutissima osservazione fece monsignor vescovo di Casale, il quale per mancanza di età non avendo finora se non un voto consultivo, si limitò ad esprimere il desiderio, che il godimento dei diritti politici fosse limitato a quei soli eterodossi, il culto di cui è ora riconosciuto nello stato: ed escluderne gli altri, segnatamente i Musulmani ed i Bramini. Supponiamo, diceva egli, che un Musulmano od un Bramino un giorno o l' altro abbia ad essere eletto senatore, ed a sedere qui in compagnia di noi. Per costoro, strozzare un cristiano, è azione meritoria; ma potranno essi godere del diritto civile o politico di strozzare o sgozzare un cristiano? E queste parole il buon prelâto le diceva con una paura in corpo che non vi so descrivere.

Nè nel Corano nè nel codice di Manù avvi cosa che autorizzi un settario di Maometto o di Brama ad assassinare uno che è di religione diversa. Lessi bensì nell'esame che i gesuiti fanno precedere alle loro costituzioni, che il maestro debbe inculcare al novizio gesuita una cieca ed illimitata obbedienza e porgli sotto occhio l'esempio di Abramo che avuto l' ordine di ammazzare suo figlio ei si accinse ad obbedire senza chiederne il perchè. Lo che viene a dire, che se il novizio gesuita riceve dal suo superiore il comando di ammazzare suo padre, o sua madre o suo fratello, deve obbedire senza chiederne il perchè.

Eppure i gesuiti godono di tutti i diritti civili e politici, sono ammissibili a tutte le cariche civili, militari ed anco ecclesiastiche. Perchè tanta paura dei Musulmani e Bramini, lontanissimi le mille miglia da noi e tanta bontà pei gesuiti, che ci sono alle coste?

A. B.-GIOVINI.

Diversi giornali parlarono del danno che i produttori dei bozzoli vengono a sentire fra noi dalla attuale crisi commerciale, e dei rimedii che potrebbero in qualche modo temperarlo. Il pensare ai rimedii è forse troppo tardi; ma poichè si presenta l'occasione, noi vogliamo parlare di un altro danno, che in qualche luogo più o meno si ripete annualmente, e di alcuni rimedii, che si potrebbero in avvenire applicare.

Questo danno deriva dalla specie di monopolio di fatto, che in qualche luogo si esercita dai filanti o compratori. Dove il mercato dei bossoli è molto distante dal luogo di produzione, è facile che il venditore subisca la legge dei pochissimi compratori; e ciò anzi avviene talvolta anche in alcuni luoghi dove il mercato esiste. Se i filanti sono pochissimi, se niuno o quasi niuno compratore vi accorre dalle altre provincie, è loro facile il dettar la legge anche sul mercato ai venditori, per accrescere il numero dei quali vi furono persino filanti, i quali obbligarono i venditori a far passare la loro mercè sul mercato prima di ritirarla benchè offerta nella filanda.

V' hanno municipii, i quali pubblicano giornalmente sul mercato il bullettino dei prezzi correnti nei mercati vicini, e questo è un bene; ma non basta, perchè poco vale illuminare i venditori su questi prezzi, quando essi non sono a condizioni eguali par contrastare coi pochi compratori, e loro non conviene d'altronde il trasportarsi a a mercati più lontani. Fa d'uopo aumentare il numero di questi compratori, ed i municipii coglieranno nel seguo, mireranno a guarire radicalmente il male, se adopereranno ad accrescere questo numero.

Quello di Novara, se ben ci ricorda, fece costrurre, alcuni anni sono, un forno per estinguere le crisalidi, col che agevolò ai compratori il trasporto dei bozzoli in luoghi lontani. Sarebbe anche utile l'aumento dei piccoli filanti che già in alcune provincie non mancano; ed a questo riguardo gioverebbe che per mezzo di persone capaci, e specialmente per mezzo dei comizii agrarii si desse opera a diffondere le sane regole di trattura della seta, che dal maggior numero sono ancora affatto ignorate.

Ma un mezzo, a nostro avviso, più efficace per distruggere l'effetto dello scarso numero dei compratori consisterebbe nella fondazione, nel capo luogo della provincia di una società, la quale avesse per oggetto di fare concorrenza agli altri compratori. Questa società dovrebbe essere tutta composta di produttori di bozzoli: essa dovrebbe occuparsi a comperare a prezzo moderato per filare o per trasportare altrove, e dovrebbe perciò non cercare di far guadagni, ma unicamente di non perdere: il lucro lo farebbero i produttori dei bozzoli, e conseguentemente anche gli stessi membri della società, ottenendo colla di lei opera, che il prezzo non ne sia falsato dal monopolio.

L'attuazione di queste società non sembra difficile: pochi capitali versati dagli azionisti basterebbero, i quali si potrebbero facilmente accrescere con mutui, qualora fosse statuito che la società potesse obbligare gli azionisti anche per il doppio od il triplo dell'ammontare dell'azione. Anche qui i comizii agrarii dovrebbero prendere l'iniziativa; ed è da sperarlo quando, cessate le attuali preoccupazioni, ed entrata ogni cosa nel suo stato normale, essi ripiglieranno, ed anzi raddoppieranno, come loro si addice, le prime loro cure e la operosità per la più importante delle nostre fonti di ricchezza pubblica, l' agricoltura. Ciò esige in particolare la serie coltura, la quale minacciata dall' estero di una grande concorrenza ci riuscirà meno proficua, se non sapremo sapientemente provvedervi; e sapientemente vi provvederemo in parte, quando verrà impedito ogni sorta di monopolio a danno degli educatori dei filugelli: i maggiori profitti trarranno capitali ed intelligenza a quest' industria; essa verrà notabilmente perfezionata; i piantamenti dei gelsi accresciuti, e con comune vantaggio avremo seta migliore ed a miglior mercato.

V. L.

Fra i grandi vantaggi, che derivano dalla fusione di più stati, non è l'ultimo finora quello dell' ingrandimento del mercato dei rispettivi prodotti. Tolte come di ragione le linee doganali che li separano, i prodotti dell'uno corrono liberamente il territorio dell'altro, e non trovano più altro ostacolo che la concorrenza: allora i rami di produzione che sono in condizioni migliori per prosperare prendino un maggior sviluppo, ad essi occorrono preferibilmente e se applicano con maggior profitto le forze produttive della nazione, la quale finisce per ottenere a miglior mercato quegli stessi oggetti che prima dell'unione pagava a caro prezzo.

Noi siamo fortunatamente nel caso. L'unione di alcuni stati col Piemonte ha già fatto scomparire le linee doganali che li dividevano, ed affrettiamo col desiderio questa scomparisione tra essi ed il Lombardo-Veneto. Ciò in particolare attendono con impazienza varie delle nostre provincie viticole, ed a ragione; poichè la loro industria ebbe molto a soffrire negli anni scorsi, crescono gli aggravii, ed il commercio del vino assai langue.

All'immediata abolizione della dogana tra questi stati ed il Lombardo-Veneto sembra non debba fare ostacolo il non essersi ancora la città e Provincia di Venezia pronunziate per l'unione, perchè essa può già ritenersi per sicura. Quantunque non possa approvarsi la determinazione di quel governo provvisorio di convocare in proposito un'assemblea, la quale unitamente alle operazioni che la debbono precedere, non serve che a distogliere gli animi dalla cacciata degli austriaci che hanno alle porte; tuttavia per poco buon senso, che si voglia nei Veneti

supporre, non si può a meno di tener per fermo, che l'assemblea si pronuncierà per l'immediata fusione. D'altronde ciò che ora può introdursi da quella provincia nei nostri stati, tuttochè proveniente dall'estero, non può essere di molto rilievo, siccome luogo della guerra, che turba assaissimo il commercio.

Cessino adunque, e cessino immediatamente queste linee doganali tra noi ed il Lombardo-Veneto; cessi quest'aggravio all'erario, ai consumatori, ed al ben inteso interesse dell'industria, e le braccia finora impiegate a tormentare un nostro amico, il pacifico soldato del commercio, siano rivolte a fugare il barbaro che tuttora contamina le nostre terre. V. L.

(*La legge qui invocata sta per essere sancita*).

STATI ESTERI.

FRANCIA.

PARIGI. — 13 *giugno*. — Dopo lungo ed animato dibattimento l'assemblea nazionale deliberò l'ammissione del cittadino Luigi Bonaparte a rappresentante del popolo, rigettando il decreto proposto dalla commissione esecutiva per mantenere contro Luigi Bonaparte la legge di bando del 1832. Lo stesso principe Luigi protestò contro la proposizione del potere esecutivo colla seguente lettera all'assemblea nazionale:

» *Londra il 24 maggio* 1848.

« Cittadini rappresentanti!

« Apparendo da' giornali del 22 che negli uffizi dell'assemblea fu proposto di mantenere contro di me solo la legge d'esilio che colpisce la mia famiglia dopo il 1816, io chieggo a' rappresentanti del popolo perchè mai io meriti una tal pena. Forse per aver sempre pubblicamente dichiarato che nelle mie opinioni la Francia non era l'assegnamento nè d'un uomo, nè d'una famiglia, nè d'un partito? Forse, perchè desiderando di far trionfare senza anarchia e licenza il principio della sovranità nazionale che solo poteva por fine alle nostre dissensioni, io fui per ben due volte vittima della mia ostilità contro il governo che voi avete atterrato? Forse per aver consentito, per deferenza al governo provvisorio, a ritornare all'estero dopo essere accorso a Parigi al primo annunzio della rivoluzione? Forse infine per aver rifiutato, per disinteresse, le canditature all'assemblea statemi proposte, deliberato a non far ritorno in Francia che quando la nuova costituzione fosse stabilita e consolidata la repubblica?

« Le stesse ragioni che m'indussero a prendere le armi contro il governo di Luigi Filippo, mi trarrebbero, se si richiedessero i miei servigi, a dedicarsi alla difesa dell'assemblea, risultato del suffragio universale.

« In presenza d'un re eletto da duecento deputati, io poteva ricordarmi d'essere l'erede d'un impero fondato sul consenso di 4 milioni di Francesi; in presenza della sovranità nazionale, io non posso e non voglio rivendicare che i miei diritti di cittadino francese; ma questi, io li reclamerò di continuo, coll'energia che dà ad un cuore onesto il sentimento di non aver giammai demeritato della patria ».

NAPOLEONE LUIGI BONAPARTE. »

— 14 *giugno*. — Ancora ieri v'ebbe un grande sfoggio di forze. Presso al ponte della Concordia fu arrestato un cotale che gridava *Viva Enrico V*. Le contrade di Rivoli e di Castiglione furono il teatro dei più gravi disordini Un guardiano di Parigi è stato assalito dalla folla furibonda, ed appoggiato a una colonna dei portici della contrada Castiglione, ebbe a sostenere solo, roteando la sua spada, una lotta disperata contro gli assalitori. Savary (così s' appella quel guardiano) sarebbe stato inevitabilmente ucciso, se non lo avessero soccorso il signor Hallez comandante della guardia nazionale di Bois-le-Duc e il signor Paillet, i quali coraggiosamente lo difesero con pericolo della loro vita. Avvilnppata dalla moltitudine la guardia mobile fu costretta di rilasciare alcuni prigionieri caduti in suo potere. Il posto del ministero di Finanze fu costretto a ritirarsi nell'interno dell'edifizio Si cominciò a far barricate nella via del monte Thabor; la truppa distrusse subitamente l'opera de' faziosi. Considerevoli attruppamenti furono cacciati dalle Tuilleries, e l' autorità fece chiudere i cancelli del giardino. Su diversi punti della capitale s' intesero le grida sediziose di *Viva Luigi Napoleone! Viva Enrico V.! Viva l'imperatore! abbasso la guarda nazionale!* Si fecero cariche a passo di corsa. Cinque o sei cento persone, armate le più di stili e pistole, furono arrestate Parlasi molto dell'arresto del signor Laity ex-luogotenente d'artiglieria, condannato come tutti sanno per aver preso parte al folle tentativo del principe Luigi a Bologna. Nelle case dei prigionieri si scopersoro armi, proiettili, e carte che paiono dovere metter sulle tracce di una vasta cospirazione. Come adunque si vede, il giorno di ieri non fu sterile di emozioni, e di scene di tumulti e di disordini. (*Corrisp. part.*).

— Nella seduta d'oggi l'assemblea nazionale continuò la discussione sulle incompatibilità.

Alcuni deputati radunati in crocchio si comunicano un nuovo foglio intitolato: *Napoleone repubblicano*. Sul banco de' ministri, nel principio non sedeva alcun membro del governo. Corre voce che il ministero e la commissione esecutiva abbiano dato la lor demissione in massa, in seguito al voto di ieri.

INGHILTERRA.

LONDRA. — 13 *giugno*. — La dimostrazione cartista che si dovea far ieri fu differita illimitatamente. Questa notizia rallegrò tutti i negozianti e banchieri, e ieri fu giorno di festa. La polizia fu accolta, ovunque passava, con entusiasmo ed applausi. Il comando generale delle truppe era stato affidato al luogotenente generale lord Fitzroy Somerset. Egli era in grand'uniforme, e visitò tutti i posti. In tutto il giorno le comunicazioni fra le autorità civili e militari non cessarono. Credesi che il progetto de' cartisti sia d'annunciar sovente delle manifestazioni senz'aver in pensiero di farlo, non avendo altro scopo che d'imbarazzare il governo, aumentare le spese pubbliche, ed affaticare la truppa e la polizia. Ma questo esacerbando tutte le classi della società trarrà su loro un disprezzo universale. (*Morning Post*).

IRLANDA.

DUBLINO. — 11 *giugno*. — Si annuncia che il signor Meagher sarà arrestato dimani come reo d'alto tradimento, secondo la nuova legge promulgata, pronunciando, martedì passato, un discorso nella riunione della confederazione irlandese. Secondo questa legge, quei che violano le sue disposizioni con discorsi pronunciati pubblicamente e scientemente, debbono essere perseguiti nei sei giorni che seguono la consumazione del delitto. Dimani sapremo se questa notizia è vera (*Morning Chronicle*).

PRUSSIA.

WESEL. — 10 *giugno* — Da alquanti giorni si veggono ogni mattino i muri carichi di affissi che provocano all'assassinamento dei sovrani, e domandano le repubblica. Ieri l'altro un sotto-uffiziale d'artigtieria, figliuolo d'un borghese di questa città, fu arrestato e condotto alla cittadella per avere osato dir grossolane ingiurie verso il principe di Prussia nel soggiorno che egli fece tra noi. (*Gazz. di Colonia*).

DANIMARCA.

UCK. — 7 *giugno*. — Questa mattina il corpo dei volontari di Thaun assalì i Danesi alle spalle dopo di aver cambiati gli avamposti. I Danesi avvertiti dalle loro spie di questo movimento fecero subitamente fuoco. I volontari fecero un attacco a baionetta e respinsero la fanteria ed uno squadrone di Ussari. I Danesi continuarono il fuoco con due cannoni, uno dei quali fu poi preso dai volontarii. Uno squadrone di Ussari danesi vedendosi disgiunto dall'armata cercò farsi un passaggio, ma fu interamente ucciso. I Danesi perdettero 30 uomini ed ebbero molti feriti, e 25 ne furono fatti prigionieri. I volontari ebbero un morto e 20 feriti. (*Corrisp. d'Amburgo*).

ITALIA.

NAPOLI. — Perchè si apprezzino i modi con cui il Borbone di Napoli ottiene le lodi di certi giornali, inseriamo la seguente

Dichiarazione dei già Direttori del Tempo *di Napoli.*

Già sapete che Carlo Troya, Saverio Baldacchini, Achille Rossi, Camillo Caracciolo e Ruggiero Bonghi fondarono in Napoli il giornale il *Tempo*, libero, indipendente, senza cercar compenso di loro fatiche, altro che quello di procacciare il consolidamento della libertà costituzionale in questa non ultima parte d'Italia. L'opera fu lodata da' buoni e con gran pena il comitato di Direzione dai cinque formato si sciolse ne'primi giorni d'aprile, quando essendo assenti da Napoli i due più giovani Caracciolo e Bonghi, salito il Troya a presidente del consiglio de' ministri, il Baldacchini eletto deputato, e il Rossi chiamato a capo di dipartimento d' istruzion pubblica, non era possibile ad essi continuare l' impresa. Fu allora il giornale lasciato in mano di chi tirava avanti a pubblicarlo com' ei potea meglio.

Costui, dopo il terribile giorno del 15 maggio, non potendo più tenere il giornale, sotto le minaccie dell'assedio, in cui tuttora è tenuta la città, ne fe' cessione ad un francese, il signor Thomas d'Agiout che sollecitava di avere per certo prezzo la proprietà di quel periodico. La cessione fu fatta; ma certo il cedente dovea ignorare le ascose trame del cessionario.

Costui aveva avuto incarico segreto dal governo di comprare quel giornale, e per un premio di ducati undicimila sborsato dallo stesso governo dovea vendere la libertà e indipendenza di esso giornale. Si è sperato così gittar forse un' ombra sulla fama di coloro che già componevano la direzione del *Tempo*? Vano e stolto disegno! La protesta dei liberi uomini suona da per tutto, ed è mestieri che tutta Italia conosca che il venale prelodato *redattore del Tempo* (il quale ha avuto cessione del giornale non già dal comitato di direzione disciolto si da circa due mesi, ma da chi altro ha fatto il baratto!) è un francese il signor Thomas d'Agiout il quale detta articoli in francese a miseri traduttori. E questo è ora il giornale napoletano del *Tempo*!!!

NAPOLI. — 14 *giugno*. — Qui lo stato di assedio continua. Gli uomini, cui piange il cuore di vedere la patria umiliata, abbrutita, depressa, si allontanano da questa città di pianto. Sul volto dei restanti si vedono dipinte la diffidenza, il sospetto, il timore, la disperazione: l'agitazione è all'eccesso. Il disordine, l'anarchia stanno per scoppiare, e gli uomini camminano guardandosi con ribrezzo, con orrore aspettando l' ultima ora della sciagura che pare vicinissima, forse a domani, 16 giugno. Leggete il num. 76 del *Mondo vecchio e nuovo*, ed avrete il miserando quadro della presente Napoli: assieme al detto foglio penso farvi piacere spedirvi i due susseguenti, ed i numeri 84, 85 dell'*Arlecchino*.

Le provincie sono tutte in rivolta: le truppe spedite per la Calabria bene accolte al Pizzo, ebbero quindi la peggio da quelle popolazioni: molti furono i morti e moltissimi i feriti; il generale Nunziante, dicesi caduto nelle mani dei Calabresi; qui la sua famiglia è desolatissima, la moglie inconsolabile, locchè dà prova della verità di tale disastro. La prima divisione di 4300 uomini comandata dal colonnello Zola, reduce da Bologna, venne disarmata ad Acquila, e si dicono molti dei soldati passati dalla parte dei provinciali. Domani si apre il parlamento a Cosenza, e nella convenuta ora in tutti i capi di provincia e di circondario, e nelle comuni si applaudirà a tale apertura. Si crede che pure in Napoli debba seguire una tale dimostrazione che darà causa a degli avvenimenti forse più lacrimosi e più tristi di quelli del 15 maggio.

La giornata di ieri di sommo apparente terrore, perchè le truppe consegnate e moltiplicate le pattuglie eziandio a cavallo per tutte le strade, passò tranquilla. Nel cader del giorno poi la guardia della regia fu accresciuta del secondo reggimento Guardie, di quello di Marina, e del reggimento Ussari cavalleria, segnalato il fortino al Molo fu accresciuto di guardia con due compagnie di gendarmi, di una compagnia di artiglieri, di uno squadrone di lancieri al principio del Molo, e altro squadrone più sopra all'imboccatura delle contrade di basso porto Non si conobbe il vero motivo di tali militari forze in quei siti il più credibile, si fosse per impedire lo sbarco dei Francesi, stante il rifiuto del pagamento dei già convenuti cento mila ducati per i danni sofferti dai negozianti suddili di quella nazione dai disastrosi fatti del 15 maggio, e per gli ulteriori derivanti dallo stato d'assedio, causa della sospensione dei loro traffichi, e del commercio.

Sono arrivati i vapori della flotta napoletana a Venezia, disertati dall'ammiraglio De Cosa. Su uno di questi partì questa notte per Malta il principe Luigi con donna Jannuaria del Brasile, sua moglie, e figli.

La nostra legazione è alle rotte con questo ministero; il sig. conte Rignon, uomo pieno di meriti in diplomazia costituzionale, più ancora della legazione è mal sofferto in Napoli dal re, dal ministero e dai regi per la missione straordinvria di cui è investito presso questa corte dal Re Carlo Alberto nostro augusto signore. Questa avversione ed animosità nasce non tanto per quanto fu detto da cotesto nostro parlamento contro di questo sovrano, ma ancora per la credenza che si ha, che dai detti diplomatici e loro aderenti (ed io sono in particolar modo notato, e guai a me se la legazione fosse richiamata dal nostro, e rimandata da questo governo, la quale io non potrei seguire per la massima ragione del *deficiente pecunia*) si pratichino delle nascoste mene, onde inimicare i Napoletani al loro re per quindi essere Carlo Alberto proclamato Re di tutta l'Italia. Per avere la certezza di tale animosità, provocata anche dalla gelosia di Ferdinando della gloria di Carlo Alberto, il quale vorrebbe veder annichilato, e contro del quale agogna la speranza di dichiararsi un giorno unito all'Austria, alla Russia ed all' Inghilterra, unione che qui dai regi si pretende già seguita: basta leggere ciò che stampano i giornali uffiziali o semi-uffiziali. In proposito quello che mi fa senso, si è il continuato silenzio del nostro ministero verso i suddetti nostri diplomatici e come non prenda delle risoluzioni decisive per essi, che più degli altri forestieri e dei diplomatici delle altre nazioni sono qui in questi tempi mal veduti e notati. Questa è una mia privata osservazione semplicemente. (*Carteggio*).

Riceviamo in punto i seguenti avvisi di Catanzaro.

L'anno mille ottocento quarantotto, il giorno 4 giugno, alle ore 14 e mezzo di Italia in Catanzaro.

La guardia nazionale, e tutti i cittadini componenti la città di Catanzaro, riuniti nel largo di S. Francesco, avanti il palazzo dell'intendenza, ad alte grida han dichiarato essere indispensabile nello stato attuale in cui trovasi il regno di Napoli, la instituzione di un comitato di pubblica salute, e quindi di voto unanime si sono nominati per comporre lo stesso il *barone D. Vincenzo Marsico* per presidente, *D. Angelo Morelli, D. Eugenio De Riso, D. Tommaso Giardino, D. Giovanni Marincola, Marchese D. Vitaliano De Riso, D. Giovanni Scalfaro, e D. Rocco Susanna* componenti, e questo ultimo anche colla qualità di segretario.

In conseguenza di che noi eletti come sopra, riuniti nel palazzo dell'intendenza, ci siamo legalmente costituiti per intraprendere l'esercizio delle funzioni, cui siamo stati chiamati, ed adempiere agli obblighi dalla detta nomina derivanti.

Vincenzo Marsico, presidente, *Angelo Morelli, Tommaso Giardino, Giovanni Scalfaro, Vitaliano De Riso, Eugenio De Riso, Giovanni Marincola*, componenti, *Rocco Susanna*, segretario.

— Oltre il proclama, troviamo le seguenti parole in una lettera uffiziale di quel comitato.

» Ordini perentorj sonosi emessi perchè un movimento di mille » uomini si esegua per la provincia di Reggio, onde agevolare le » operazioni sicule al piano della Corona, e perchè campi di os» servazione si riunissero prestamente a guardia di questa mari» na, non che di quelle del Pizzo e Tropea. Le circostanze poi » ne istruiranno sul reciproco appoggio di soccorsi a seconda dei » tentativi che osserveremo dal canto de' regi. »

ROMA. — 12 *giugno*. — Nella seduta d'oggi la camera de' deputati ascoltò la lettura de' processi verbali delle cinque sezioni per la verificazione de' poteri. Quindi passò all' elezione del presidente, e fu nominato con 31 voti l'egregio avv. professore Sereni deputato di Perugia. L'avvocato Armellini vice-presidente interinale lesse un discorso di ringraziamento a nome del presidente d' età, ed anco l' avvocato Sereni, asceso al nuovo seggio, disse alcune parole calde di patrio amore, ove espose il brevissimo programma, cioè costanza inalterabile nel sostenere i diritti del popolo, ed imparzialità ed eguaglianza con tutti, quando si dovrà discutere. Il discorsetto del Sereni fu seguito da unanimi applausi.

— 13 *giugno*. — Il general Ferrari, che, come annunziammo, venne in Roma chiamato dal ministero, dopo aver date tutte le spiegazioni domandate sullo stato attuale della guerra, e sulle presenti condizioni delle nostre truppe, è stato inviato dal nostro governo al campo del re Carlo Alberto con una missione speciale ed è partito queste notte. (*Gazz. di Roma*).

BOLOGNA. — 14 *giugno* 1848. — Eccovi la storia della guerra di questi ultimi quattro giorni: scrivo ciò solo che ho veduto.

Nel giorno 7 arrivava al ponte Lago-Scuro il battaglione de' Milanesi; nel giorno seguente unitosi a Francolino co' due battaglioni dei volontari napoletani, tutti insieme riscaldarono sì gli animi degli ufficiali napoletani comandanti l'artiglieria, che tutti passarono il Po nello stesso dì con molti evviva. La mattina seguente lo passava il battaglione dei volontari bolognesi.

Nel 10 all' 1 e 1/2 il Pepe collo stato maggiore da Francolino passava il Po, festeggiato egli pure dal popolo e dalla banda civica, non certamente da alcuna autorità governativa, poichè nello Stato Romano i preparativi di guerra all'Austria paiono tollerati appena dagli uomini in carica, anzi, quando la prudenza non lo neghi, si oppongono ad essi vivamente. Il comitato di Rovigo, il colonnello comandante la civica con otto cavalli e dodici carrozze de' cittadini, incontrarono il generale, che fra gli addobbi e i fiori e gli evviva entrò in città. Nella sera ebbimo notizia che Vicenza si batteva terribilmente da Radetzky, ed una deputazione di uffiziali milanesi e napoletani, chiedevano a Pepe, di avanzarsi anche non difesi dalla cavalleria. Pepe negava, sperando che i dragoni e i lancieri avrebbero passato il fiume obbedendo a un suo ordine del giorno; ma dopo fu costretto a condiscendere per la infame ritirata di que' corpi. Nella notte mi portai a Padova. Nulla sapevasi di Vicenza se non che dalla mattina fino alle nove della sera del 10 erasi veduto dall'osservatorio molto fuoco d'artiglieria e moschetteria tutto attorno alla città: che per spazio di 5 miglia i tedeschi occupavano la campagna.

Erano le 12 della domenica. Tutto era tranquillo. Pareva da quell'osservatorio, che sul campanile di Vicenza sventolasse una bandiera bianca. Il timore di una capitolazione si sparse per tutta città La sera il dubbio venne fatto certezza. Si seppero i capitoli stipulati dall'Azeglio per parte de' nostri. La forza degli Austriaci molto superiore a quella di Durando, la mancanza delle munizioni, la perdita dei punti più forti, l'avevano costretto a domandar patti, tutto che molti nella città vi si negassero e sparassero fucilate al campanile mentre vi si inalberava il drappo bianco. Uscirono gli assediati colle armi e gli onori militari. Vicenza fu imposta di due milioni: Durando co' suoi non potrà battersi per tre mesi, e per la ritirata di qua del Po gli venne fatto l' itinerario per Este, Ferrara ecc.

La mattina del giorno 12 era universale lo scorraggiamento; trattavasi di chiamare il popolo a decidere se si doveva o no resistere nel caso probabile di attacco; quando al comitato venne il pensiero di annunziare solennemente che alle 5 del mattino Carlo Alberto aveva attaccato Vicenza in tre parti Alle 6 vi arrivarono i cannoni ed i battaglioni nostri fermatisi la notte a a Monselice. Tutto ciò serviva bene a rilevar lo spirito depresso, ma le bugie possono riuscir fatali quando la terribile verità è segreta. Se tale ne venisse buona o trista conseguenza non so: io ebbi l'ordine di portare il general Pepe quella nuova senza avvisarmi dell'inganno, ed io che dall'autorità del paese con tanta solennità vedeva annunziato quel fatto, credetti, e portai la notizia, che segretamente dopo poche ore venne smentita (fra parentesi vi dirò ch'ebbi ad essere ucciso per la strada da tre colpi di fucile, scaricatimi addosso da un picchetto di volontarii Bolognesi,

i quali ingannati da alcuni marinari che mi prendévano in un biroccino, fermarono il mio legno in tal modo. Pazienza morire di palla austriaca! ma fucilato per isventatezza dei concittadini, è cosa da ben augurarsi solo a Radetscky ed ai suoi). Dopo alle 3 ore circa partì da Rovigo per Chioggia e Venezia: Durando colla sua colonna ritiravasi da Este. Padova e Treviso sono sgombrate dai nostri che radunavasi a Venezia.

Dimenticavo che i dragoni napoletani, e i lancieri retrocedono nella bassa Romagna, e forse per la Toscana; che a Cento il colonnello Klein stampò un'indirizzo a' suoi soldati chiamandoli a lasciar Pepe traditore del re (!), sotto fascia vi mando le stampe relative a questi fatti.

Questa mattina medesima il popolo domandava al legato Amat di volgersi in massa contro i napoletani che defenzionano. S. Em. fece assicurare che nella notte e nel giorno prossimo avrebbero sgombrata la provincia; e che si tacesse. Più tardi ripetè il medesimo in un proclama, ben desideroso che non torni vana la sua protezione a que' *giuda*.

La cassa di Pepe raccomandata a questo legato è vuota per le somministrazioni fatte a' suddetti corpi napoletani che tornano ai comandi del re loro benamato; e non vi prometto che il nostro governo non faccia ogni maniera di guerra ai 600 della prima divisione che tornerebbero a Pepe. (*Ital. del Popolo*).

FIRENZE. — 13 *giugno*. — S. A. R. il Granduca ha approvato in massima la formazione tanto in Lucca che in Portoferraio di un battaglione di giovanetti sotto il titolo di *battaglione della speranza*, riserbandosi a stabilire in seguito le nomine che dovranno dirigere la sua organizzazione. (*Patria*).

MENTONE. — Nelle città libere di Mentone e Roccabruna (già principato di Monaco) si è anche organizzata la guardia nazionale: ciascun milite porterà sul proprio uniforme la croce di Casa Savoia. La popolazione ha l'idea d'unirsi tosto o tardi al Piemonte.

INTERNO.

TORINO. — Ieri l'altro a sera un'immensa folla di cittadini si recava a testimoniare al generale Franzini arrivato da poco dal nostro campo le loro vive simpatie e la loro gratitudine. Travagliato da podagra e giacente in letto, il generale mandava pregare che una deputazione salisse a ricevere i suoi ringraziamenti per la spontanea ed onorevole dimostrazione che gli era data. A questi deputati parlava poi del valore dell'esercito e dell' eroismo del Re: disse di avere lasciato il campo, perchè la cagionevole salute non gli permette di occupare a un tempo la carica di generale e di ministro della guerra. — Uno dei deputati rispondeva: essere pur egli arrivato dal campo, non è molto, avere percorso le file dei soldati, udito i discorsi varii degli uffiziali d'ogni grado, e da tutti unanimamente aver inteso che mancava veramente un abile e prode generale a condurre le cose della guerra. Aggiunse aver pure sentito che i consigli del generale Franzini non erano sempre, comecchè savii, seguiti, e sovente nemmanco richiesti. Ora poi ch' egli aveva abbandonato il campo, essere non poco lo scontento e ben maggiore l'incertezza del successo. — Il ministro si mostrò commosso alla ricordanza dell'esercito e della fiducia in lui riposta: disse di non meritarla, di avere anzi fin dal principio della guerra instato perchè fosse chiamato un generale di fama, anche dall' estero occorrendo, cui affidare la suprema condotta della guerra.

La folla si scioglieva alla fine prorompendo in nuove grida di evviva al reduce ministro.

ASTI. — Giorni sono fu festa pel nostro Asilo Infantile. Gli alunni, che oramai ascendono a 120 diedero il loro saggio semestrale, e non è a dire con quanta soddisfazione di tutti. Che serenità, che lindura, che scioltezza in quelle care creaturine! A sera gli azionisti convenivano in adunanza generale nel palazzo del comune. Questa, al dire di tutti, fu la prima seduta, che senta dell'alito della nuova vita. Prima erano mille convenienze mille riserbi, mille menzogne, onde si mascherava un'adunanza. Ieri era la vivacità e la indipendenza assoluta di ordinata discussione, era la franchezza e lo schietto amore di verità e di libertà che faceva a mille doppi caro quel convegno. Si parlò di aprir una sala capace di 200 alunni, della speranza che venga oramai tolta di mano alle *suore nere* l'educazione delle ragazze povere e che s'instituisca prontamente una scuola in continuazione di quella dell'Asilo, di beneficenza d'Israeliti, di nuove agevolezze che s'hanno ad attendere dall'ordinamento prossimo del comune. Ad eccitare però il pungolo dell' epigramma si metteva in iscena un degno nostro prelato, il quale straricco, come son quasi tutti i nostri monsignori canonici, mandava con modi poco evangelici a dichiarare di non voler pagare la sua quota annua. Immaginati un monsignore che nega ad un pio instituto la meschina somma di 40 L., per cui ha dato la sua firma d'obbligo! Se ciò fosse avvenuto in otto mesi fa, la maggior parte avrebbe chinato il capo, com' era usa, ed avrebbe divotamente mormorato: il signor canonico avrà mille ragioni!!! Ma ieri, ieri era un'altra cosa. Le supposizioni spuntarono a migliaia, e ti so dir io non una favorevole, al riguardo del bell'atto del sig. Canonico. Quelle però che hanno maggior aspetto di vero sono queste: — Monsignore è patrono amorosissimo di tutte le monache; e il nostro Asilo, il dir delle monache stesse, è micidiale alle loro sacre scuole; — Monsignore è uso da lustri e lustri a dirigere ogni opera Pia; il nostro Asilo ha il torto di non aver dato nemmanco un voto perchè monsignor entrasse a parte della sua amministrazione. *Oh charitas, charitas*!!!

Si assicura che essendo obbligo dell'uffizialità della nostra guardia nazionale di stare per turno al posto maggiore di guardia, le si voglia preparare una camera apposita. Noi troppo conosciamo i nostri uffiziali, per credere che vogliano accettare un posto distinto dai militi loro fratelli. Ei sanno che non in queste distinzioni materiali sta la loro autorità; ei vogliono in tutto e sempre mantenersi uguali ai semplici militi, da cui sono eletti; il cuore, e non un gabinetto, ce li fa cari. L' autorità non pensi adunque a far *separazioni*.

PARLAMENTO NAZIONALE

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornate del 16 giugno (continuazione e fine), *e del 17*.

Il dep. Ricotti restringe la questione a sostituire la cifra di 4 milioni a 10. Conviene, ei soggiunge, che si provveda all' armamento della guardia nazionale, come salvaguardia delle libertà interne, ed esterne, ma dev'essere molto più urgente provvedere alle milizie che queste medesime libertà tutelano in campo. Ieri osservai che il numero de' nazionali armati non oltrepasserebbe i 200,000. Col tempo sarà certamente questo molto maggiore È necessario, urgente, indispensabile che sia provveduto con modi efficaci, con prontezza al loro armamento: sia per questo adeguato lo assegnamento sui fondi finanziarii.

Dalle ricerche però fatte da uomini provati, e dal dep. Grandis, nè per due, nè per tre, nè per quattro mesi si potrebbero avere i 400000 schioppi che si vorrebbero chiedere, e con ogni sforzo se ne otterrebbero appena 150,000 che uniti ai 30,000 comperati, e a quelli de' municipii formerebbero appunto il numero che ci vuole. Si oppone che l'ordinamento attuale è suscettibile di uno sviluppo maggiore: anch' io sono di questo avviso: chè la libertà è patrimonio d'ogni individuo, di tutti (*benissimo*). Non è questione che di tempo. Si faccia fronte intanto a quelle eventualità cui ora soltanto soggiacciamo, e che sono inevitabili.

Se i 4 milioni proposti nell'ammendamento bastano, non stanziate una somma maggiore.

Gli inconvenienti che altramente ne conseguirebbero sono in parte accennati dal dep. Farina. Fra un mese vi sarà nello stato un'altra camera: sia ragguagliato il dispendio al tempo che avrà a trascorrere prima che sia convocata. Sarà allora il caso di adottare misure definitive. Basti per ora stanziare la somma che crediamo indispensabile.

Una voce: — E i Tedeschi?

Ricotti. — Sento che mi si parla di Tedeschi. Noi li vogliamo combattere; ed ho per questo fiducia maggiore in un esercito attivo che nella guardia nazionale. Noi non possiamo stanziare una forte somma all'armamento di questa senza pregiudizio di quanto può occorrere all'esercito. Fatto passivo, come potrebb' essere, il bilancio, colla diminuzione di 10 milioni, nel caso che più urgenti ne divenissero i bisogni, ed indispensabile il sopperirvi infra i pericoli d'una guerra ostinata, col credito abbattuto si stenterebbero a ritrovare pronti sussidii, con danno irreparabile. Non si leda il credito a vantaggio di una sola parte. Sia pure armata la nostra guardia nazionale, ma si pensi a serbare un buon credito per l'armata che sarà la salute e la fortuna d'Italia.

Il deputato Gazzera dopo aver accennato all' importanza della questione che si tratta, come questione di vita, o di morte d' essere, o non essere, partecipando al sentimento di patriottismo da cui dice compresa tutta le camera, comecchè buono e libero ogni cittadino che abbia parlato o voglia parlare in un senso più che in un altro, nella beata supposizione d'una certa quale uniformità di vedute nella camera, dichiara non trattarsi che di opportunità, del più, o del meno. Concede che ci vogliono schioppi, che si debba armare non solo la guardia nazionale, ma quasi tutti; ma non gli pare che lo stato sia in tanto pericolo, ed in tali strettezze da fare un estremo sacrifizio. Attesta che il braccio di Carlo Alberto non è spezzato, infranto, e che tra poco se ne accorgerà il nemico. Parla poi dell'opportunità della proposta di Josti, e Valerio: fa quindi buon viso ai 10 milioni ma non vorrebbe che a forza di discutere, diventassero 15 o 20; somma rispettabile che vorrebbe tenuta in serbo. Se i 10 milioni adunque rimarranno 10, voterà per essi di gran cuore.

Il deputato Ferraris riduce a suoi termini la quistione. Non si tratta, soggiunge, già d'armare la guardia nazionale, e quindi ricorrere a tutte le forze dello stato, ma di vedere se la proposta vi provveda opportunamente: se il proposto è l'unico mezzo: se fra i giudiziosi mezzi è il più opportuno. Provvedendo alle necessità della guerra, si provveda non da un lato ma da tutti. Giacchè si è detto di fare appello alla nazione, i sacrifizii che si chiederanno sieno consumati nei modi i più efficaci per la sua ampiezza. Parmi che l'ammendamento del sig. Grandis di ridurre i 10 a 4 sia degno di riguardo. Si sopperirebbe per ciò non ad una sola, ma a tante altre necessità della guerra. La camera deve alla sua riputazione il non abbracciare una risoluzione qualunque senza ben ponderare alla proporzione che corre fra i mezzi e la necessità. Quando io non temessi inoltrarmi in un'acerba discussione personale, vorrei chiedere al potere esecutivo ciò che ha fatto in proposito. Se v'è tutta l'urgenza voluta per l' armamento della guardia nazionale, perchè si lasciò condurre a rimorchio da un progetto di legge? Per qual ragione non si venne a una serie di scussione?

Ieri il ministro di finanze non intervenne alla seduta, malgrado la sua importanza: Tra i suoi colleghi rispose il ministro degli interni, ad alcune osservazioni circa l'onore della guardia nazionale, a ribattere accuse, che, a suo avviso, erano state mosse da un oratore di questa camera (son io), che però mai non pensò di muovere! Spiegò egli in ciò la sua opinione? Parlò egli del come intendesse sopperire a' bisogni di essa? Non si può escire da questo dilemma, o era necessario l'armamento, o no. Se lo era, doveva provvedervi prima d'esservi tratto a rimorchio da un progetto di legge; se no, non era più il caso di lasciare che una camera aprisse il credito proposto per una cosa che poteva essere sostenuta con mezzi ordinarii. A che lasciare che i deputati pensassero al vuoto ed al pieno della cassa? Non è certo prova di energia quella del lasciarsi rimorchiare dalla iniziativa de' deputati ad un rimedio estremo.

La camera non può concorrere che col potere legislativo di cui è fornita. Il potere esecutivo non dee lasciarsi prevenire mai: a lui è serbata l'iniziativa. Gli incombe il debito di provvedere il primo alle necessità dello Stato, e di sincerar la camera quando è insorto un dubbio sui mezzi di farlo La camera ignora con quale fondamento potrebbe stanziare un venti milioni all'armamento della guardia nazionale, e come si potrebbe quindi supplire agli estremi bisogni della guerra. Respingo dunque l'ammendamento Grandis non per altro che per non voler giudicare una questione senza prima conoscerne tutta la profondità.

Revel — Non mi opposi la prima volta alla presa in considerazione della proposta della compera di schioppi se non perchè credei che la camera sarebbe stata presto edotta dello stato finanziero che stava per sottoporle. Risposero i miei colleghi sulla commissione data degli schioppi de' quali fu possibile determinarsi all'acquisto.

Potrei presentare questo stato quanto prima ed anche domani, e così la camera vedrebbe di quali mezzi potrebbe disporre. Non fui presente alla seduta di ieri non per mancanza di rispetto alla camera (*no, no, ne siam certi*), ma per essere stato trattenuto a ministero da gravi occupazioni di cui sovrabbonda quello di finanze: uso come sono ad utilizzare, quanto mi è possibile il tempo, e non sprecarlo altrove, e ad occuparmi di continuo degli interessi dello Stato (*segni d'adesione*).

Il dep. Sineo parla a lungo appoggiando l'articolo di legge della comissione: sostiene che le basi dell'ordinamento della guardia nazionale vanno allargate di una piccola bagatella, portandone il numero a seicento mila! (*oh oh*). Non vuol saperne dei soli duecento mila designati dal Ricotti, e tanto meno d'aspettare la presentazion del bilancio: finisce poi con dire che quando sapremo difendere la nostra terra vi nascerà la fonte del credito.

Il dep. Notta vota per l'ammendamento Grandis.

Sineo torna sulla possibilità di procurarsi 400 mila scioppi.

Il dep. Fraschini parla a lungo a provare che l'ammendamento Grandis è bell' e buono.

Il dep. Josti ci fa sapere che la legge sulla guardia nazionale è emendata da 6 mesi. Poi domanda alla camera ed al ministero se ella sia o non sia?

Molti vorrebbero la chiusura della discussione, e non si va troppo bene intesi del modo di porre la questione.

Il deputato Radice ha qualche cosa da dire e si oppone alla chiusura. Discutono Sineo e Ferraris in proposito.

Gli ammendamenti Bianchi e Ferraris sono respinti.

Il deputato Sineo, non vorrebbe rimandato al ministero della guerra l'armamento della guardia nazionale.

Il ministro Ricci fa osservare che sarebbe attribuzione di quel ministero.

Il deputato Radice sorge a combattere l'opinione del ministro, sostiene non aver che fare colla civica il ministero della guerra (*batte con pugni sul banco a più riprese*). Poi dà una lezione ai governatori sull'ingerenza che loro spetta riguardo a questa, e finisce con battere nuovamente sul banco.

Il ministro degli interni dà convincenti spiegazioni in proposito.

L'ammendamento Grandis posto ai voti, è approvato a notevole maggiorità.

Il deputato Sineo legge il 2° articolo della legge sul quale insorge una novella questione relativamente alla facoltà che verrebbe data al ministero di valersi in caso d'urgenza per l'armata degli schioppi a comperarsi col credito aperto in questione.

Varii deputati prendono parte al dibattimento: tra questi il sig. Josti che vien fuori con questa idea; essere inutile la clausula *della facoltà a darsi al ministero*, mentre in caso d'urgenza potrebbe pigliare tutte le armi che gli talenterebbero (*confusione*).

Il deputato Pinelli dichiara che s' opporrebbe ogni qual volta questa facoltà non fosse consentita da legge: che potrebbe concedersi.

Il deputato Notta si oppone: il dottore Lanza dichiara tacitamente approvato lo stralcio delle frasi in questione dalla commissione. Buniva assente.

L'ammendamento dei signori Cadorna, Radice che le sopprime è approvato. Il 3° articolo della legge è pure adottato. L' articolo quarto non potè esserlo senza procurarci la consolazione di veder ripigliata la contesa delle *picche*.

Il deputato Ravina ne tesse l'elogio, ma il deputato Corte legge un lungo discorso (col quale è cimentata alquanto la pazienza dei giornalisti) in cui prova che le *picche* valgono a nulla, che bisogna lasciarle dove sono, e non metterle fra le braccia della guardia nazionale cui farebbero non poco male.

L'emendamento tendente a far accettar le picche fu respinto.

La legge per la quale si passa allo squittinio segreto è la seguente.

Art. 1.° Un credito straordinario di 4 milioni è aperto al ministero dell'interno per essere colla massima prontezza impiegato in acquisto di schioppi da guerra.

Art. 2.° Questi schioppi dovranno essere distribuiti ai militi della guardia nazionale nel modo seguente:

1. Ai comuni del littorale e frontiere. — 2. Alle città. — 3. Ai capi luoghi di mandamento. — 4. Ai comuni.

Art. 3.° Tutti i comuni dello Stato provvederanno sui loro fondi di risparmio, o con aumento d'imposizione locale, alle necessarie munizioni di polvere e piombo in ragione di almeno venticinque cariche per ogni milite della guardia nazionale.

Numero dei votanti	118
Maggiorità . . .	60
Favorevoli . . .	105
Contrarii . . .	13

È adottato.

La seduta è sciolta alle 5.

Tornata del 17 giugno.

La seduta è aperta all'una e mezza.

Letto ed approvato il processo verbale il presidente fa osservare che per alcune difficoltà insorte sul progetto di legge relativo alla levata dei contingenti, la commissione incaricata di riferirle bramerebbe nuovi schiarimenti dalla Camera; pei quali è invitata a scendere negli uffizii.

I deputati ritornano alle 2 e 1|2.

Si procede alla rinnovazione degli uffizii, quindi si legge il cenno sommario delle petizioni inoltrate dal giorno innanzi, fra le quali una tratta d'imposta sugli stipendii, un'altra che nel progetto di legge d'unione colla Lombardia sia dichiarato che Torino rimanga capitale. In una terza si propone di stabilire che le due direzioni della Stenografia, e Gazzetta Piemontese sieno fuse insieme.

In una quarta di allargare le basi dell'organizzazione della guardia nazionale.

Il dep. Radice annunzia (*col suo tono di voce sempre mellifluo e bassissimo pel quale si dura molta fatica ad afferrar bene le sue parole*) una importantissima questione (*movimento di curiosità, da molte parti* PST PST, *forte*) Si tratta nientemeno d'una *novissima* interpellanza al ministro della guerra.

Dopo aver detto anche egli che la guerra è in questo momento una questione di vita, o di morte, che se vinciamo, sarà effettuato il sogno della vita, che se perdiamo, l'Italia non sarà, e tornata all' antico avvilimento, diventerà un sepolcro, soggiunge maestrevolmente, che per ben condurre la guerra 3 cose sono indispensabili: la sapienza del generale che la regga, il valore dell'esercito, il tesoro del popolo che la sostenga. Poi fermandosi un pochino sulla prima condizione, domanda se alla condotta della guerra vi ha un generale risponsabile in faccia al ministero, quindi alle camere etc.

Il presidente Balbo dice che delle tre condizioni accennate dal preopinante, non sentendosi interpellato che su di una risponderà a questa: e ripete alcune ragioni addotte altra volta sul medesimo caso: aggiunge che essendo arrivato il generale Franzini dal

campo, egli non esercita il ministero della guerra che per quel giorno: che ciò che rimarrà a dire in proposito lo dirà il ministro con maggior scienza di causa e che s'aspetti.

Il dep. Costa legge qualche cosa in proposito della condizione degli operai di Ciamberì, la quale, a detta del preopinante, sarebbe triste. Parla della costruzione di un palazzo di giustizia non costrutto; de' richiami degli operai e dell'apertura d'una strada in quella città non fatta.

Il dep. Valerio depone sul tavolo dei ministri una lettera dove è data formale promessa di provvedere schioppi in grandissimo numero.

Il deputato Boarelli propone l'abolizione delle pene militari corporali.

Il ministro Sclopis dice aver preso col presidente del consiglio gli opportuni concetti a svolgere con estensione siffatta materia.

Si passa alla discussione del progetto di legge sui bozzoli del dep. Farina, emendato dalla commissione della quale è relatore il sig. Valerio.

La proposta del deputato Farina è la seguente:

Art. 1° Il dazio sull'esportazione dei bozzoli vivi è fissato in ragione di *lire nuove cinque* per cadun quintale metrico esportato.

Art. 2° È data facoltà al ministero di provvedere in via d'urgenza con semplici decreti reali alla diminuzione del dazio di esportazione dei bozzoli morti tenendo lo stesso in proporzione col dazio dell'esportazione delle sete gregge.

Sarebbe questa così modificata dalla commissione.

1° Il dazio d'esportazione de' bozzoli d'ogni sorta è ridotto da lire 50 a lire 16.

2° Ogni dritto d'esportazione, od importazione di bozzoli per la Lombardia è tolto mediante reciprocità per parte del governo provvisorio.

S'aperse una lunga discussione, cui presero parte molti oratori fra i quali i deputati Guglianetti, Fraschini, Cadorna, Notta, Ravina (che questa volta dopo aver rivendicata alla Camera la sua piena sovranità in materia deliberativa, la sua facoltà di fare e disfare regolamenti a suo talento, gli piacque di corteggiare alquanto il vice-presidente parlando anche egli in francese in proposito della Gazzetta Piemontese: e disse che questo giornale non dice la verità) (!) quindi Ricotti, il ministro di Finanze, Stara, Arnulfo, Jacquemoud, Brunier, Ract, Despine, Pellegrini, Pollone, Brignone, Demarchi, Cottin, Ferraris, e specialmente il relatore Valerio, ed il sig. Farina, che ampiamente svolse il suo tema e con successo.

Dopo lungo discutere, e non senza alquanta confusione, il deputato Ravina sorge a dire che non essendo stabilito con tutta chiarezza il divario tra il peso de' bozzoli morti ed i vivi, sui quali graviterebbe il dazio per le frontiere dello Stato, salvo la Lombardia, propose di sospendere la deliberazione e di votare per un esclusivo articolo di legge in questi termini:

Ogni dazio d'esportazioni sui bozzoli per la Lombardia è tolto.

Su quest'ammendamento si discute ancora un poco: quindi esce fuori il dep. Bixio a dire altamente che si pensi a trattar subito della legge d'unione della Lombardia, mentre con questa si tratta di far entrare una nazione nell'altra, che è qualche cosa meglio che una legge d'esportazione sui bozzoli.

L'ammendamento Ravina posto ai voti è approvato.

La seduta è sciolta alle 5 e 1/4. V.

NOTIZIE DEL MATTINO.

CIVITAVECCHIA. — 12 *giugno.* — Ho notizie positive che il 2° di linea, ed il 1° battaglione dei cacciatori inviati in Calabria sono passati nelle fila degli insorti.

Messina sta bombardandosi. Avanti ieri sera partirono nuove truppe per la Calabria. Napoli sta di nuovo per essere bombardata e saccheggiata dai lazzaroni.

Riceviamo la seguente lettera d'un uffiziale a bordo del *S. Michele.*

Il tradimento di Ferdinando è compiuto!!

TRIESTE. — 12 *giugno, ore 7 di sera.* — Finalmente gli effetti della sanguinosa vittoria dell'infamissimo Borbone si fanno sentire anche su questa rada.

Ieri giunse il piroscafo *Capri* col generale Cavalcante ad intimare alla squadra napolitana l'ordine assoluto del loro padrone di fare immediato ritorno in Napoli ed abbandonare l'alleanza nostra. Nella notte di ieri il contrammiraglio De-Cosa si allontanò coi piroscafi, e questa sera le fregate la *Regina*, l'*Amalia* ed il brigantino *Principe Carlo* lascieranno la squadra.

Io non ho parole sufficienti per esprimerti l'ira feroce de' nostri equipaggi, che di tutto cuore vorrebbero incominciare dall'assalire ed impadronirsi dei legni napoletani prima degli austriaci. Per fortuna che il blocco progettato dai tre ammiragli non fu ancora mandato ad effetto (pure era sicuro). L'originale dell'intimazione firmato dai detti è nelle nostre mani; ma allorchè si trattò di far firmare le copie stampate in Venezia, dal De-Cosa, egli si rifiutò, allegando ordini contrari dal suo governo.

Questi stampati dovevano essere spediti ai consoli residenti in Trieste, ai comandanti le forze navali straniere, autorità del paese, ecc.; ed ora per l'abbandono dei Napolitani resta sospeso, non credendoci abbastanza forti in piroscafi per farlo effettivo. Gli Austriaci possono contare sopra una decina di quei legni, e noi?.... Restando noi all'àncora, la flotta nemica può farsi rimorchiare dai vapori, e costeggiando la terra in una placida notte, sfilarsela alla nostra barba, senza che noi possiamo impedirglielo. — Mi dirai perchè noi non possiamo inseguirla facendoci rimorchiare dal *Tripoli* e *Malfatano.* Ma ti osservo che questi non ci farebbero fare che tre a quattro miglia per ora, mentre i nemici coi loro vapori ne farebbero sei a sette, e di più con due vapori non potressimo far agire che due sole fregate, lasciando il resto della squadra addietro, il che sarebbe imprudentissimo.

In conseguenza di tutto ciò temo che bisognerà abbandonare la rada di Trieste e limitarci a coprire la Venezia.

Noi dovremo morderci le dita dalla rabbia e dal dolore nella nostra involontaria inoperosità, mentre l'esercito continua a spargere il sangue per la santa causa dell'indipendenza! (*Corriere Mercantile*).

— Togliamo dal *Pensiero Italiano* il seguente proclama del governo Veneto a suoi concittadini:

Veneziani! — Qualunque sia per essere i futuri eventi della guerra, il mare è nostro, la nostra città e le nostre lagune sono fortificate abbastanza, e sono inespugnabili, come sapete: ma si richiede da voi sicurezza d'animo, fiducia, concordia, ordine e tranquillità.

Il Presidente MANIN e TOMMASEO.
Il segretario ZENNARI.

— Ieri il vapore sardo il *Daino* fece fuoco contro alla batteria di Caorle, e la fece tacere dopo 80 o 100 colpi. Ebbe 7 colpi però inoffensivi.

Questa mattina lo stesso brick con 6 peniche tornarono sul luogo.

MILANO. — 17 *giugno.* — Annunciamo il prossimo arrivo dell'amico nostro Garibaldi, generale della legione italiana della Plata, e l'annunciamo con gioia, perchè, nelle presenti incertezze, salutiamo nell'intrepido condottiero un'arra di felici speranze.

Ecco quanto leggiamo in proposito nell'*Echo des Alpes Maritimes*:

Una lettera che riceviamo da Santo Stefano (riviera di Genova) in data dell'11 giugno, narra che un naviglio sardo proveniente da Montevideo recò la notizia che era partito, or sono 55 giorni, assieme ad una fregata di 36 cannoni su cui si trova il general Garibaldi e la sua legione. I due navigli viaggiarono assieme sino al golfo di Lione, ove si separarono in grazia del tempo. (*Italia del popolo*).

VIENNA. — 12 *giugno.* — Le desolanti notizie pervenuteci oggi dal teatro della guerra, e le disperate mosse di Radetzky per procurarsi una ritirata dalla Val Suzana, o per tenersi aperte le comunicazioni verso l'Isonzo ora che gli sono chiuse le comunicazioni per la valle dell'Adige, hanno eccitato una profonda sensazione ed è generale il desiderio di veder posto una volta fine a questa guerra desolatrice con pronte trattative di pace. Che questo sia anche il desiderio dei ben pensanti fra gl'Italiani, lo mostra la seguente lettera che il cav. Pompeo Litta, ministro della guerra in Lombardia, scrisse sotto la data del 26 maggio al barone de Hammer Purgstall, il cui figlio trovasi prigioniero a Brescia: « Ella parla di pace! Il fatto della nazionalità non si può più ora nè versare in dubbio, nè dissimulare. La nazionalità è per noi diventata una passione ardente. Noi siamo in guerra; ma per essa la casa d'Austria non migliora punto la sua posizione. La guerra recherà vantaggio al commercio di Vienna? La Boemia sostiene il principio slavo; Francoforte, il germanico, ora con qual fondamento vuolsi impugnare il principio della nazionalità italiana? Deh! l'Austria veda una volta al suo destino. Se i Francesi calassero in Italia, non sarebbe questo una sventura per tutta l'Europa? Giova dunque che le trattative si facciano al più presto; ma non coi proclami di Hartig, de' quali dicono gl'Italiani che simili promesse furono fatte loro cento volte da ministri austriaci, e non furono mai mantenute una volta.

— Da lettera riceviamo, che il blocco di Trieste produsse a Vienna una grande sensazione, che si spedì immediatamente a Londra un alto personaggio per trattare non si sa se di protocolli o di alleanza, e che il generale Vaccani, autore della storia militare degl'Italiani in Spagna, è stato incaricato dal ministero di una missione di pace presso Carlo Alberto. (*Pio IX*).

NOTIZIE DELLA GUERRA.

VICENZA. — Dei fatti veramente eroici di Vicenza e dell'onorevolissima convenzione (non capitolazione) abbiamo già fatto cenno. Vogliamo solo aggiungere che colla solita impudenza il *Libero Italiano* stampò che 16 mila erano gli Austriaci, e che Durando è partito colle armi meno l'artiglieria. Era male informato il poveretto, ossia amò di essere male informato, perchè i bullettini avevano già parlato chiaro in quanto al numero dei nemici. In quanto poi alla *capitolazione* noi gli diremo, che Durando partì con tutti gli onori militari, a tamburo battente, bandiera spiegata ecc, e che ebbe dallo stesso Austriaco tutte le dimostrazioni convenienti ad un capitano di tanto valorosi soldati. (*Riv. pop.*)

— Nel Veneto i vincintori hanno già incominciato la coscrizione, e quelli che dovevano combattere per l'indipendenza italiana, combatteranno per la schiavitù del proprio paese. (*Rivista pop. di Rovigo*).

— Ecco la letterale convenzione colle truppe dell'Imperatore d'Austria per l'evacuazione dalla città di Vicenza delle truppe di Sua Santità Pio IX:

Art. 1. Le truppe pontificie sortiranno dalla città di Vicenza con tutti gli onori di guerra, fra le undici ore e il mezzodì per portarsi per la via più breve ad Este, e di là per Rovigo oltre il Po.

2. Le truppe pontificie comprese in questa convenzione s'impegnano a non servir contro l'Austria duranti tre mesi. Spirato questo termine, esse sono libere da tale impegno.

3. Il generale Darando avendo vivamente raccomandato a S. E. il maresciallo Radetzky gli abitanti della città e provincia di Vicenza per tutti gli avvenimenti che sonvi passati sin qui, ed ai quali essi avessero potuto prender parte, ebbe in concambio dalla parte del maresciallo la promessa di trattarli in rapporto agli avvenimenti suddetti a seconda dei benevoli principi del suo governo.

Presso Vicenza, casa Balbi, l'11 giugno 1848, a 6 ore del mattino.

Seguato: *Il luogotenente generale de Hess, quartier mastro generale dell'armata, incaricato con pieni poteri da parte di S. E. il maresciallo conte Radetzky.*

— *L'incaricato con pieni poteri dal generale Durando:* Segn. *Tenente colonn. E. Albèri.*

ORDINE DEL GIORNO.

Este, 13 giugno 1848.

Soldati d'ogni arma!

La prepotenza della fortuna e la forza soverchiante dell'inimico hanno segnato un giorno nefasto negli annali dell'italiana rigenerazione, alla quale vi siete consacrati. Quarantamila soldati e cento bocche da fuoco ci hanno impedito di prolungare il miracolo d'una difesa sostenuta per ben sedici ore di un combattimento, che oltre all'avere stremate le nostre forze con perdite rilevantissime di soldati e di uffiziali, aveva affatto esaurite le nostre munizioni, e distrutta ogni speranza di resistere al nuovo e più terribile attacco, che ci attendeva all'alba susseguente.

Il profondo dolore che mi trafigge nel rammentare l'esito dell'infelice giornata del 10, è solo temperato dal pensiero del valore senza pari, che ognun di voi ha mostrato in una prova così terribile e prolungata. L'eroismo soltanto, del quale avete data sì larga testimonianza, poteva farci conseguire una capitolazione così onorevole siccome quella che ci permette di ritirarci con tutti gli onori della guerra, armi e bagagli; che con esempio unico forse nei fasti militari vincola a soli tre mesi il nostro impegno di desistere dalle ostilità: che assicura a Vicenza, che pur volevamo ad ogni costo preservare, il rispetto del vincitore.

Soldati d'ogni arma! La causa dell'Italia per la quale vi siete mossi non vien meno per il presente infortunio. Ciò solo vi apprenderà che la conquista del supremo dei beni, l'indipendenza della patria, non si consegue senza gravi dolori e senza perseveranza nel propugnarla. E tutti noi, e tutti i fratelli nostri d'ogni parte d'Italia non mancheranno all'alto intendimento, sinchè ci sia dato d'intuonar finalmente il cantico di redenzione. DURANDO.

Dal quartier generale di S. M., Valeggio 16 giugno 1848.

Nulla di rilievo è accaduto: il nemico non essendo disposto ad attaccarci, e le sue disposizioni corrispondendo perfettamente a' suoi disegni.

Continua l'arrivo dei disertori italiani in gran numero, e alcuni eziandio Tedeschi; il che comprova che l'armata nemica è sfiduciata, e che vi mancano i viveri ed il danaro.

La notte del 13 al 14 veniva da due arditissimi Piemontesi, il sig. Magnoni della milizia nazionale di Torino, ed il sergente Orengo del 2° battaglione Bersaglieri, 3ª compagnia, e per un colpo di singolar antiveggenza preso a Isola della Scala il corriere partito da Mantova per Verona, dalle cui lettere molte notizie interessanti si rilevarono sull'andamento dei varii rami di servizio in Mantova e le opinioni dei primi impiegati nelle lettere scritte a'loro parenti ed amici in Germania.

La mattina poi del dì 14, mentre la brigata di cavalleria del 2° corpo d'armata saliva le strette di Somma-Campagna, la coda della colonna venne d'improvviso assalita da un corpo d'Ulani; in brevissimo tempo il conte Maffei, colonnello del reggimento Novara cavalleria, accorse circondato da alcuni ufficiali e bassi ufficiali, due squadroni furono riuniti, poichè il terreno non si prestava all'agire con maggiori forze, e spintisi contro i nemici vi fu una mischia ardita, in cui i nostri finirono per mettere in piena fuga i cavalieri nemici, molti de' quali rimasero uccisi e parecchi prigionieri.

Il colonnello conte Maffei, nel dar l'esempio a' suoi, ebbe più ferite di lancia, nessuna però pericolosa.

Il Re si è recato quest'oggi a Volta per passarvi in revista il 1° reggimento provvisorio della 2ª divisione di riserva, che si sta raccogliendo dietro la prima linea del nostro esercito, ed ebbe luogo di essere soddisfatto del buon contegno delle truppe ivi riunite, fra le quali già si trovano molte reclute lombarde che accorrono volenterose fra le file dei nostri soldati, e promettono di pareggiare fra poco i più provetti nella pratica delle armi.

Il capo dello Stato maggiore generale
DI SALASCO

— Da un bollettino del giorno, in data di Milano 17 giugno, ricaviamo che un corpo di Austriaci di mille uomini circa cercò d'impadronirsi del passaggio dello Stelvio; ma dopo un combattimento di circa 7 ore, furono rincacciati: parecchi dei loro caddero morti o feriti. Gli Svizzeri intanto sorvegliano con molta vigilanza ai loro confini.

Dal Veneto non si hanno altre nuove se non quella della capitolazione di Treviso, dopo breve resistenza.

Le milizie lombarde cominciano oggi a partire verso il campo per unirsi colle numerose milizie chiamate dal Piemonte e formare un imponente corpo di riserva. Quindi l'esercito non tarderà a rompere la linea del nemico per recare alle provincie Venete quel fraterno aiuto *che esse aspettano, e che solo hanno invocato.*

Sottoscritto — CARCANO *Segretario.*

G. ROMBALDO *Gerente-risponsabile.*

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA, via di Doragrossa
Via della Consolata, 14

SUPPLEMENTO AL NUMERO 117 DELL'OPINIONE

TORINO — *18 giugno 1848.*

V'han cose alle quali ripugna il credere, tanto il sentimento e l'idea ne rifuggono, tanto sembrano mostruose. Ecco un fatto al quale negheremmo ogni fede, se non ci fosse riferito ed attestato da persona onorata, la quale vi ha parte, mossa da convinzioni che noi rispettiamo, benchè le teniamo per deplorabili e fondate sopra un evidente errore di principio e di fatto.

V' ha un partito che non vuole la costituente: che si ordina in opposizione al fatto che la legge sta per sancire: che niega ai poteri costituiti l'autorità di approvare e decretare la convocazione della Costituente: che istituì comitati incaricati di dar formola alle sue idee di resistenza e di reazione: che finalmente è deciso *a spingere fino a qualunque grado la sua azione* (sono parole testuali d'un membro del comitato) per impedire che il patto di fratellanza e di fusione colle provincie lombarde e venete venga accettato, rispettato, ed osservato.

Si comincierà con qualche protesta a cui non sarà difficile accattar firme; si disegna di fare una dimostrazione popolare per influir sulla Camera; e intanto fra i Deputati si cercano aderenti; si mira ad accrescere il nocciolo d'opposizione già stabilito; e s' intende d'assalir la legge di fusione presentata al parlamento colla proposizione di tanti emendamenti, che rimastane mal concia abbiansi a rinnovare le trattative coi Lombardi e mutar le basi del nuovo Regno.

In ogni partito vi hanno degli onesti illusi e forviati, ai quali giova aprir gli occhi, e nel nostro caso l'uffizio è facile e piano.

Le ragioni che da questi si mettono in campo, sono le seguenti:

« 1° I Deputati prestarono giuramento di osservare e mantener lo Statuto fondamentale: essi non possono quindi assentire alla convocazione di una Costituente, la quale ha missione di fare una nuova Costituzione.

» 2° Il Piemonte mosso dal generoso sentimento della nazionalità si è precipitato nell' arena delle battaglie, non guardando a spesa di danari e di sangue per salvare i fratelli della Lombardia e della Venezia: la costituente offre loro in concambio la prospettiva di ricever la legge da quelli ch'essi hanno salvato con ogni maniera di sacrifizii, e distrugge l'autonomia subalpina.

» 3° Il Re levato così alto sui pavesi dai prodi nostri soldati e dalli sforzi secolari dell'antica sudditanza, non deve consentire a vedere gl'interessi del retaggio avito e delle sue popolazioni dati in maneggio ai rappresentanti d'una comunanza nuova, che li bilancerà con interessi diversi e nuovi, e per cui molte questioni nostre attualmente primarie diventeranno accessorie o secondarie.

Questi sono gli argomenti che col corredo delle amplificazioni e delle varianti opportune serviranno di tema alle proteste ai discorsi al subillare dei nemici della costituente.

Agli uomini di buona fede, agli uomini che rispettiamo, ecco la risposta.

1° Sì, i deputati prestarono giuramento di mantener lo statuto; epperò essi non possono farvi mutazione. La fusione delle provincie Lombarde e Venete con quelle formanti in antico la monarchia sarda, reca seco la necessità di modificazioni e di cambiamenti. Eppero i deputati che non ebbero dal popolo mandato di farli, devono ad esso rassegnar la questione, convocando una costituente, la quale in fondo sarà una camera con mandato popolare di fare un nuovo Statuto, e di dare alla nuova società, forme e guarentigie nuove, adatte alle nuove condizioni.

2° Sì nobile e generoso fu l'impulso che precipitò sui campi lombardi, il fiore della nostra popolazione, e mercè il quale, sui passi del Re, l'esercito e tanti volontari inspirati egualmente al sentimento nazionale, combattono per l'indipendenza e la libertà italiana. Ma l'indipendenza non sarà mai sicura senza la forza, e la forza senza l'omogeneità, la compagine, l'unità del paese minacciato dallo straniero. La fusione produrrà quest'unità e questa forza; a patto però di essere vera fusione e non aggregazione di alcune parti alle altre; cioè a patto di conciliar tutti gl' interessi, di non lasciar fra le parti che si accostano germi d'antagonismo, di divisione, di discordia. Quindi bisogna che nel consesso che ordinerà e costituirà il nuovo stato, siano rappresentati tutti gl' interessi, tutte le condizioni, tutte le parti che entreranno nella sua sfera; questo consesso non può essere che una Costituente delegata da tutto il popolo del nuovo regno. L' autonomia subalpina dando luogo alla più larga esistenza nazionale rimarrà come fatto generatore, come gloria nostra nel passato la quale ci portò alla maggior dignità presente, come parte integrante di potenza italiana, a cui sono assicurati i benefizi e le glorie dell'avvenire.

3° Sì, il Re deve ai suoi antichi sudditi che con diuturna e secolare costanza si adoprarono al consolidamento ed alla ampliazione di questo Stato Italiano, lo splendore della corona sabauda; ed il Re deve loro giustizia e tutela. Ma l'opera di fusione che darà forza al nuovo regno è tutela massima per queste provincie; ed è giustizia il chiamarle a costituire il nuovo Stato, allo stesso titolo, alle medesime condizioni dei sudditi nuovi. Se senza il concorso nostro si volesse fare un nuovo Statuto, vi sarebbe ingiustizia ed oppressione per noi; se avesse a farsi senza il concorso delle provincie nuove vi sarebbe ingiustizia ed oppressione per loro. È vero che vi sarà spostamento relativo di alcune questioni, ma se, come parte individua dovremo fare alcuni sacrifizi al bene generale del nuovo tutto, ossia del complessivo regno italico, come parte integrante, profitteremo pur noi degli eguali sacrifizi che ciascuna parte individua deve conferire a benefizio del tutto. Nella forza derivante dalla costituzione del nuovo regno è per noi la tutela, nel nostro concorso a ordinarlo è la giustizia. Il Re non può dar più, la nazione non deve voler meno.

In via di principio, si torcano e si ritorcano le idee, noi non pensiamo che si possa uscire da questi termini. Ma la questione di principii è forse pei nostri avversarii un mero accessorio, e messa avanti per adonestare una questione di fatto.

Esaminiamo la questione di fatto dal punto di vista che forse ha illuso molti rispettabili uomini e riveliamone schiettamente le condizioni.

Il gran fatto, o più tosto la gran parola, che si va buccinando, è questa.

Data la fusione e la costituente, noi perdiamo la capitale; il progetto di legge tace su questo per illuderci; ma Torino perduta la capitale può contare che i suoi proprietarii di case andranno in rovina, che i suoi negozianti non avranno più smercio, che l' operaio non avrà più lavoro.

Le apprensioni del padre di famiglia, le ansietà del commerciante che provvede coi traffici a sè ed a' suoi, le sollecitudini che inspira la classe lavoratrice sono titoli legittimi e rispettabili che voglionsi esaminare quando sono profferiti in buona fede, e noi non daremo nota di calcoli egoistici e municipali a questi timori ed a queste motivate ripugnanze.

Ma saranno essi fondati questi timori, epperò saranno giuste ripugnanze?

Questo è ciò che noi contestiamo, e speriame di trarre nella nostra sentenza quanti onesti gli hanno concepiti senza maturarli, o li hanno leggermente accolti.

Ragioniamo adunque.

Data la fusione e la costituente noi perdiamo la capitale. Perchè questa certezza assoluta? Che ciò possa essere sta bene: ma se ciò sarà non interverranno forse i rappresentanti del Piemonte a sancirlo, e quindi potrà ciò essere senza ragioni d'equità e d'utilità?

Il progetto di legge tace su questo punto per illuderci. Ma il progetto di legge, nè la legge medesima fatta da noi soli, non possono fin d'ora definire la questione della capitale, che riguarda il nuovo regno, il quale non esisterà che dopo la fusione. Il progetto di legge poteva segnar la città che sarà sede della costituente, non quella che sarà capitale. Egli lascia in bianco il nome della città: e voi in questo volete vedere un agguato? Ma non è questo un delicato riguardo pei rappresentanti del nostro paese, ai quali è fatta facoltà di indicar la città che accoglierà la costituente, se pure non prescegliranno di lasciar questo ufficio al governo che si consiglierebbe in ciò colle eventualità e contingenze della guerra? Voi potete per mezzo dei vostri rappresentanti convocarla in Milano, o in Brescia, come in Torino, e meglio ancora in città terza, per non dir neutra, in Piacenza, o altrove.

Torino, perduta la capitale, può contare che i suoi proprietarii di case andranno in rovina, che i suoi negozianti non avranno più smercio, che l'operaio non avrà più lavoro. Ma se anche la capitale o sede del governo dovesse per comune vantaggio venir trasferita altrove, diciamo pure a Milano, vi par egli possibile che ciò si faccia di botto, e senza guarentir gl'interessi di città così benemerita, così patriottica, così generosamente italiana come Torino? Credete voi possibile che la dinastia voglia e possa volger per sempre le spalle agli incunaboli della sua possanza, al testimonio delle sue glorie passate, al popolo che inaugurava i suoi destini avvenire? Ma questo sarebbe gratuito oltraggio ai nostri rappresentati, al nostro Re, ai Lombardi che ci chiaman fratelli, e voi sogguardereste come rivali. Forse non v' han mezzi di guarentire tutti i legittimi interessi, di premunirsi contro tutti i danni temibili? Vediamo.

La capitale è costituita dalla sede della rappresentanza nazionale:

Dalla sede dei dicasteri:

Dal soggiorno della corte.

Ma queste condizioni possono venir alternate, possono esser ripartite, e si può adottare anche un sistema promiscuo per cui l'equilibrio dei compensi venga stabilito.

Supponiamo adottato qualunque dei sistemi, per cui la metà degli interessi di tutto il regno riesca a metter capo a Torino; allora non vi affluirà forse in definitiva maggior massa d'affari, d'uomini e di capitale che or non succede nella ristrettezza del nostro stato, nell' isolamento delle nostre relazioni?

Ma v' hanno ancora altri compensi, necessariamente procedenti dalla natura delle cose e dalle nuove condizioni della risorta nazionalità.

Chi non vede che Torino situata fra un doppio corso di fiumi, epperò ricca di forza motrice gratuita, e centro di paese agricola, che fornisce gran copia di materie prime, circondata da una popolazione attiva, dotata d'intelligenza e di senso morale, è chiamata a percorrere nella produzione industriale una splendida carriera promettitrice di prosperità e d'opulenza?

Chi non vede che posta alle falde delle alpi, e punto quasi di convergenza delle strade che da Francia mettono in Italia, essa è destinata a diventare il grand' emporio del commercio italiano con tutte le parti di quella contrada che non sono sul mare? Che il corso del Po alla cui navigazione non porrà più ostacolo nessuna Taide austriaca incoronata, e nessun Nerone in miniatura, farà dei nostri negozianti, relativamente a quel commercio ed ai nostri prodotti, i dispensieri di parte della Lombardia, dei ducati di Piacenza, di Parma, di Modena delle ultime legazioni, e di Venezia.

Che Torino, posta da una strada ferrata alla distanza di quattr'ore da Milano, sarà in continua relazione d'uomini e d' interessi, e che le due città, nutrite ed altrici reciprocamente fra loro, potranno concorrere alla mutua prosperità, non cospirare la vicendevole rovina?

Che tutti questi elementi avranno anche il tempo di svolgersi, prima che, data l'ipotosi sia definitivamente trasferita la capitale, perchè le eventualità possibili della guerrà non consentirebbero di ciò fare prima che sia sicura, consolidata e riconosciuta la nazionale indipendenza d'Italia.

Queste considerazioni vogliano meditare coloro il cui animo è tentato da scrupoli e da paure onestamente ma inconsideratamente concepite; e noi siamo persuasi che questa popolazione così generosa, così italiana, così liberale rifuggirà da servir e strumento a chi vorebbe spingerla ad altri d'opposizione, con mire, anti italiane, illiberali, reazionarie.

A coloro poi, che fomentano le discordie, e cercano di suscitar torbidi, conscii di un perchè prudentemente velato, noi diremo che il loro intento ci è noto: che gli antichi nemici d' ogni libertà ed i fautori di questa, finchè fu loro utile scabello, non stringerebbero impunemente una scellerata alleanza: che Torino non cederà alle lusinghe loro ed alle loro arti perchè l'intelligenza del pubblico non è così facile ad offuscare ed ingannare: che dove l'abitudine d'un'antica ossequenza qui procurasse loro pochi seguaci, il Piemonte intero non consentirebbe a rinunziare ai vantaggi della fusione per la tirannica volontà di pochi abitanti della capitale: che essi assumono sul loro capo una tremenda risponsabilità, verso l'Italia che tradiscono, verso il nostro paese che minacciano di guerra civile, verso il Re al trono del quale vanno infermando le fondamenta.

Intanto sappiano anche, che nei confini della legalità è custodi se occorra della legge ai comitati loro sapremo opporre altri comitati, alle loro proteste, più libere ed italiane proteste, e se piaccia loro spinger oltre l'azione, li combatteremo egualmente in ogni maniera cittadini scrittori e soldati a posta loro.

MASSIMO MONTEZEMOLO.

P.S. Iersera appena era scritto l'articolo precedente, quando vedemmo la petizione da presentarsi alla Camera, da quelli che avversano la costituente. Dobbiamo, a debito di giustizia, riconoscere che il procedere è legale, e non uscendo da tali vie, li oppositori faranno trionfare, se non la loro opinione, il loro onore.

Il precedente articolo è espressione dell' individuale opinione dell' Autore.

NOTIZIE IMPORTANTI DI NAPOLI

———

NAPOLI. — *13 giugno.* — La divisione Nunziante sbarcata a Pizzo fu battuta due volte, e lo stesso Nunziante prigioniero fu mandato in dono ai Messinesi. Reggio è in piena insurrezione, e le truppe sonosi ritirate nei forti di Reggio e Scilla. I Siciliani sono sbarcati in Calabria. Sei provincie sono in piena rivolta. Le tre Calabrie, la Basilicata e le due Puglie.

Gli Abbruzzi anch'essi cominciano; ivi sono i Romeo e tutti gli altri bravi a spingere.

— *14 giugno.* — Oggi è stato levato l'assedio, ma il 13 si corse bella. Il re d'accordo col segretario generale di polizia, l'infame Merenda, aveva accaparrata una sommossa di lazzari per distruggere la costituzione e prendere oggetto da ciò per bombardare Napoli. L' ambasciata di Francia ha controminato il colpo e i vili ministri hanno avuto il coraggio questa volta di protestare contro il progetto infernale del re.

Il 13 alle nuove di Calabria essendosi aggiunte quelle di Salerno che aveva battute le truppe regie, Borbone ha fatto offrire la costituzione del 1820, la consegna dei forti alla Nazionale, richiamata tutta com'era il 14 maggio; l'istessa Camera di Deputati ricostituita: a tutto ciò fu risposto *è tardi*.

Il Polifemo fu noleggiato da lui, v'imbarcò carrozze e cavalli e si accerta che fosse pel fratello Principe D. Luigi e che vi partisse questi; e molti credono che lo stesso Ferdinando sia fuggito. Basta quanto prima canteremo *Alleluja*.

NOTIZIE DELLA GUERRA.

Rada di Trieste 12 giugno.

Giunse ieri un vapore mandato dal re di Napoli per richiamare la squadra napoletana, parte ci ha già abbandonati, e il rimanente salperà questa sera. Già oggi erano pronte in stampa le circolari che dichiaravano ai rappresentanti delle potenze il blocco di Trieste, ma siccome nelle medesime vi era la firma dell'ammiraglio napoletano si pensò di rifarle. Questa partenza dei napoletani ci potrebbe ora riescire assai dannosa, giacchè sembrava sin da ieri che i Triestini soffrendo nel loro abbiano già fatto travedere per mezzo del console di Francia il desiderio di venire con noi ad un aggiustamento.

Essendo stato domandato quali sarebbero le pretese della nostra squadra fu risposto non voler altro che la consegna di tutti i bastimenti nemici che erano nel loro porto.

Ora che gli Austriaci ci vedono senza vapori od almeno con pochi e piccoli non mi meraviglierebbe che cercassero di notte tempo fuggirsene a Pola con l'aiuto dei varii vapori del Lloyd, senza che a noi sia dato inseguirli ed attaccarli. Pola è un porto militare e si trova a meraviglia fortificato, e noi non potremmo afferrarlo. Ieri partiva di qua con un nostro Brik un ufficiale veneto per recare ai veneziani la dichiarazione di tutta la marineria veneta di volersi aggregare al Piemonte.

(*Gazz. di Genova*).

IL GOVERNO PROVVISORIO
DELLA LOMBARDIA.

———

BULLETTINO DEL GIORNO

Milano, il 16 giugno 1848.

Oggi pervenne da Venezia la dichiarazione del blocco di Trieste da parte della flotta italiana. Eccone l'atto:

DICHIARAZIONE DEL BLOCCO DI TRIESTE

I due Ammiragli comandanti le divisioni navali Sarda e Veneta, guidati dalle filantropiche intenzioni de' loro rispettivi governi, e compresi da quel rispetto pel sacro diritto de' popoli, che onora e distingue le nazioni incivilite, si hanno a principale pensiero, incrociando nell'Adriatico, per difendere la causa dell'italiana indipendenza, quello di non arrecare alcun disturbo al commercio, nè molestare il traffico di legni mercantili di qualsivoglia bandiera, l'austriaca compresa.

E però, in conformità di tali principii, essi si terrebbero obbligati ad ogni specie di riguardi a favore della città di Trieste, ove la medesima, intenta ai soli affari commerciali, durando nel suo pacifico carattere, si fosse astenuta da ogni militare operazione.

Considerando ora che la città di Trieste, lungi dal rimaner esclusivamente commerciale, ha assunto l'ufficio di una città di guerra;

Essendo fortificata da un castello e da varie batterie;

Trovandosi presidiata da numerosa guarnigione;

Accogliendo una divisione di legni da guerra, che fuggente dalla Squadra Italiana, mercè l'opera de' vapori del Lloyd Austriaco, tiensi ora imbozzata sulla rada in posizione di attacco;

Guernendo di cannoni il litorale e le alture, onde afforzare il sistema di fuochi incrociati;

Servendosi di vapori della commerciante compagnia del Lloyd, armati in guerra, per mantenere il blocco di Venezia ed agevolar ogni maniera di guerresche intraprese;

Essendo stata sinora centro delle operazioni ostili contro i lidi della Venezia, e punto di mossa delle spedizioni di truppe, approvigionamenti e materiali per la guerra;

Nella notte 6 giugno aprendo il fuoco contro la squadra italiana, senza la menoma provocazione, nell'atto che questa disponevasi a prendere l'ancoraggio per intavolare il giorno appresso trattative col governo;

Continuando, malgrado il silenzio delle batterie della flotta, a tirare molti colpi di cannone, alcuni de' quali giunsero di rimbalzo sulla fregata sarda il S. Michele;

Considerando inoltre con quale e quanta ferocia dalle armate austriache si combatta sul suolo italiano:

I due ammiragli, forti del loro diritto di guerra, ed appoggiati alle opinioni dei più riputati e popolari pubblicisti, dichiarano il blocco alla città e rada di Trieste, per tutte le navi di bandiera austriaca a cominciare dal giorno 15 del volgente mese di giugno.

Dichiarando definitivamente la data del blocco per tutte le altre bandiere col giorno 15 luglio.

Fuori di Trieste, 11 giugno 1848.

ALBINI. — BUA *Contro Ammiraglio.*

Padova, non vedendo possibile colle sole sue forze, e per l'ampiezza del circuito, di sostenersi contro l'impeto di oltre ventimila nemici che s'avanzavano con circa novanta pezzi d' artiglieria a minacciarla, decise di capitolare. Il battaglione Lombardo, che il dì 11 era colà arrivato, fu chiamato a Venezia da quel comitato di guerra, unitamente alle poche milizie che vi stavano di guarnigione: volendosi per tal modo salvare da una evidente perdita questi animosi che non avrebbero bastato alla difesa di Padova. Anche i fucilieri Milanesi furono richiamati da Treviso. — Così tutta la difesa rimane concentrata in Venezia.

Un corriere venuto quest' oggi dalla Valtellina portava l'annunzio che gli Austriaci in numero considerevole avessero attaccato i gioghi dello Stelvio. Notizie ufficiali sopraggiunte di poi assicurano avere il nemico ingrossato bensì da quella parte, e stare a fronte de' nostri un migliaio circa d'Austriaci; non essere però succeduto ancor nessuno scontro, quantunque lo si potesse temere vicino.

Quest' oggi furono dati ordini precisi per riconoscere lo stato di difesa di quell'importante posizione delle alpi e per mandarvi senza ritardo, ove occorra, un valido rinforzo.

Domani cominciano a partire per il campo dell'esercito italiano i battaglioni della nostra prima divisione posta sotto il comando del generale Perrone: entro la ventura settimana un diecimila soldati Lombardi saranno in campagna, oltre a quelli che già difendono la cerchia delle nostre alpi.

Per incarico del governo provvisorio,
G. CARCANO, *Segretario.*

G. ROMBALDO *Gerente-risponsabile.*

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA